

Il Manifesto 26 maggio 2011

La «pace» di Netanyahu

L'esplicito disaccordo di Netanyahu sui confini del 1967 come base di partenza per un accordo tra israeliani e palestinesi è motivo di riflessione sulle idee del primo ministro figlio della tradizione sionista revisionista. Se il primo governo Netanyahu del 1996-1999 fu costretto a misurarsi con la prospettiva di cedere parti di "Giudea e Samaria" ai Palestinesi questo secondo governo, più nazionalista rispetto al primo (i centristi di Kadima erano all'epoca nel Likud) non sembra avere obblighi e pressioni internazionali a cui rispondere. L'accordo di pace con i palestinesi non è più all'ordine del giorno da molto tempo e manca, per ora, un interlocutore forte in grado di forzare le parti.

Va riconosciuto a Netanyahu di non essere stato un interprete fondamentalista del revisionismo di Jabotinsky (Israele su ambedue le rive del Giordano) e dell'intransigenza sui confini come i suoi maestri Begin e Shamir. Durante il suo primo governo fu costretto dagli americani a rispettare gli impegni presi da Israele ad Oslo e li accettò formalmente, pur avendoli combattuti, chiedendo di interpretare diversamente la loro attuazione. Tutto andava ridiscusso; in particolare si chiedeva una concessione palestinese relativa alla sicurezza per ogni ritiro dell'esercito di Israele dalle città della West Bank. In quegli anni il terrorismo suicida palestinese di Hamas e della *Jihad* fece molte vittime e, ovviamente, rafforzò gli uomini che mettevano la sicurezza in cima alla loro agenda. La violenza palestinese o di altri gruppi ha sempre storicamente mandato in crisi i laburisti esattamente come avviene in Europa per le violenze metropolitane che indeboliscono le sinistre.

Il tema della sicurezza da Begin in poi era il nuovo argomento forte del *Likud*. Netanyahu nel settimo capitolo del suo libro intitolato *A Durable Peace* riteneva i monti della Giudea e della Samaria come il muro contemporaneo dietro cui Israele si doveva difendere. Il libro sembrava concepito proprio per il pubblico americano (pubblicato grazie agli sforzi del neoconservatore Douglas Feith che compare nei ringraziamenti) tanto che vi si trovano considerazioni molto curiose. Il primo ministro israeliano sostiene che se la "minoranza palestinese" ottenesse un suo stato vicino a Israele anche la "minoranza dei latinos" potrebbe chiedere la nascita di un secondo Messico ostile negli stati americani del sud. Netanyahu chiama il "Principio Palestinese" la richiesta di uno stato invece di diritti di cittadinanza e di uguaglianza. La costituzione di uno stato nemico era già stata più volte evocata da Begin al tempo di Camp David. Il vecchio capo dell'Irgun parlava di Judenrat o di Soviet di Palestina per indicare una chiara minaccia all'occidente e a Israele.

Netanyahu ritiene nel testo inconcepibile che una minoranza richieda uno stato nei territori in cui si trova ad essere maggioranza. Jabotinsky stesso nel 1930 (in un testo dal titolo Palestina binazionale) aveva messo in guardia tutti contro la prospettiva di uno stato binazionale perché alla fine la maggioranza avrebbe permeato di sé ambedue gli stati creandone di fatto uno solo completamente egemonizzato dai più numerosi.

Sempre nello stesso libro si trovano poi considerazioni sul pericolo che Israele correrebbe nel tornare ai confini del 1967 che in alcuni punti renderebbero il territorio tra il mare e lo stato palestinese di lunghezza inferiore ai 15 chilometri. I pericoli sarebbero strategici e meno legati come in Begin alla sacralità di Erez Israel.

Resta da ricordare inoltre che nel programma elettorale del Likud per le elezioni vinte da Netanyahu era scritto a chiare lettere che i palestinesi avevano già rifiutato le proposte di pace in passato e invece di arrivare a posizioni più moderate hanno reso più estremiste le loro richieste. Nel programma si insisteva quindi sulla pace economica per creare condizioni che potessero portare a miglioramenti utili a modificare la situazione nel futuro.